

Apologia dell'indifferenza sociale

“Unabomber”, chi era costui?

(26 aprile 2003). Sul giornale si esecra l’“indifferenza” della folla, che ha protratto il suo picnic (festa della Liberazione) nonostante l’esplosione di un *pennarello-bomba* sul corpo di una bambina, intorno cartacce e plasticacce, incombenti due antiestetici viadotti.

La bambina ha raccolto, tra i rifiuti sparsi nell’area sassosa del greto del Piave a San Biagio di Callalta, provincia di Treviso, una vera “bomba antiuomo”. Arrivano ambulanza e poliziotti, e inizia l’indagine su quest’attentato, attribuito da tutti i media a *un* autore misterioso, definito, per imitazione (patetica) di un analogo “pericolo pubblico” statunitense, *Unabomber*. È un termine, apprendo via Internet, che, prepone, all’evidenza del “bombardare”, la crasi delle sigle di due bersagli d’esordio del “pericolo pubblico” statunitense: *University* (California) e *United Airlines*.

I poliziotti transennano il posto dell’esplosione (costata alla bambina un occhio e tre dita di una mano), cercano e individuano inutilmente altri rifiuti “attraenti” e magari esplosivi (come le “bombe antiuomo” dall’aspetto accattivante che minano zone di paesi come Kosovo, Afghanistan, Iraq, per esempio).

Intorno la folla continua il picnic, questo è l’oggetto dell’esecrazione: l’indifferenza della folla, che il cronista alona con l’argomento del degrado e squallore del luogo – gli usi e costumi delle masse infatti non piacciono ai cronisti piccolo-borghesi, che credono di non farne parte. Forse il cronista ha pensato che la folla avrebbe dovuto, invece, far fagotto? O magari che la folla avrebbe dovuto organizzare sul posto un’assemblea per discutere l’accaduto? Augurandogli vacanze in luoghi solitari e incontaminati, cibi soavi, mica “grigliate” maleodoranti, e bevande salutistiche, io propendo per la prima ipotesi, come spiegazione della sua esecrazione, infatti la seconda, quella assembleare, è molto fuori moda, e i cronisti piccolo-borghesi seguono sempre le mode. In ogni caso ha dimenticato, il cronista, che “lo spettacolo non deve mai fermarsi” – spiegazione socioculturale dell’indifferenza di massa.

Noi, il cronista, il lettore, e anche l’analfabeta davanti alla tv, tutti, ora, conosciamo piuttosto bene l’accaduto, mentre la folla, sul posto e al momento, com’è ovvio ne era investita oscuramente: ecco una spiegazio-

ne “tecnica” (psicologico-sociale) dell’indifferenza di massa. Se, d’altra parte, l’esplosione avesse materialmente impedito la prosecuzione del picnic, la folla avrebbe in qualche modo reagito, ma l’esplosione non l’ha impedita.

Potremmo dunque elogiare questa folla trevigiana, piuttosto che esecrarla, per non essersi fatta prendere dal cosiddetto panico, o per non aver iniziato una caccia alla “strega” del caso, per aver continuato “indifferente” (chissà poi quanto), tra cartacce e plasticacce – schizzi di sangue, grumi di carne oltre le transenne. Poteva andar peggio.

Nell’estate del 2001, a Seattle (USA), una ragazza attirò l’attenzione dei suoi concittadini indugiando sul guardrail esterno di un alto ponte con lo scopo di gettarsi nell’acqua sottostante, scopo realizzato dopo non brevi esitazioni e vane contrattazioni intercorse tra la ragazza e alcuni poliziotti richiamati sul posto, inclusi uno o più psicologi (della polizia), e dopo che un’enorme fila di automobili si era formata sul ponte e nella relativa via d’accesso. La ragazza, tentata dal suicidio per amore, si ferì gravemente — non so com’è andata a finire, è noto che i media prendono e lasciano le notizie con facilità. Ciò che dette all’evento una notorietà mondiale, io ne ho letto infatti il resoconto su *la Repubblica* (30 agosto), fu che alcuni degli automobilisti costretti prima a fare la fila e poi a passare lentamente davanti alla ragazza tentata dal suicidio — inferno metropolitano — la insultarono e la incitarono a buttarsi di sotto.

Avevo letto in quel periodo un libro di Adriano Zamperini, *Psicologia dell’inerzia e della solidarietà*, che tra l’altro si occupa del fenomeno dell’indifferenza metropolitana di fronte a eventi che in breve potrebbero essere definiti insoliti, o ingiusti. Qualcuno tenta il suicidio, o ha un male, o è aggredito, picchiato, derubato, violentato, davanti o in mezzo a una folla, e nessuno degli “spettatori” interviene per tentare di mettere fine al fatto.

Fin dal caso occorso negli anni sessanta a Ketty Genovese, una ragazza che a New York fu aggredita, a lungo malmenata e infine uccisa da un uomo mentre, dei “trentotto testimoni” accertati spettatori “alla finestra”, uno solo e da ultimo, dopo aver chiesto telefonicamente consiglio a un conoscente, si decise a chiamare la polizia, gli psicologi si sono occupati di questa materia, arrivando alla conclusione che in casi del genere la responsabilità individuale si “diffonde”, si diluisce, mentre quando

il fatto insolito o ingiusto non avviene in presenza di una folla, ma in presenza di una o poche persone, queste ultime tendono a intervenire, magari solo mettendosi a gridare, insomma fanno qualcosa, perché la responsabilità pesa solo su di loro e non si “diffonde”.

Un fatto occorso nell'estate del 2001 in una piccola città del nord Italia, tuttavia, sembra non confermare la spiegazione data dagli psicologi, mentre richiama l'evento di Seattle. Di notte un giovanotto adocchia una donna sui cinquanta anni in un bar, la segue fuori e poi l'aggrede con scopi sessuali. Mentre il giovanotto usa violenza alla donna, due automobilisti si fermano sul posto e insultano la vittima, non solo: a quanto lei racconta alla polizia, essi orinano, si direbbe per perfezionare l'oltraggio, e poi se ne vanno. Le grida e gli altri rumori — c'è da credere che, essendo estate, le finestre siano aperte — richiamano l'attenzione di alcuni abitanti della zona; uno di loro nota che l'aggressore sta usando, come appoggio per l'azione violenta, la sua automobile, e avverte la polizia, a quanto riferisce. Quel tale, per esser chiari, chiama la polizia per salvare la sua automobile da graffi o addirittura ammaccature, più che per aiutare la vittima.

Ci sono casi, insomma, come quello di Seattle e questo, italiano, che vedono agire una sorta di interventismo, sia nella moltitudine sia nella solitudine, ma non finalizzato alla “solidarietà”. Le due scene fanno pensare a momenti estemporanei di mobilitazione persecutoria scatenati dalla presenza disordinante di soggetti (perciò) malvisti. Sospetto che la donna aggredita dal giovanotto sia stata scambiata per una prostituta: ciò potrebbe spiegare l'oltraggio dei due automobilisti, ovviamente ingiustificabile. Le persone, in folla o da sole, possono attribuire al malcapitato di turno la posizione di “poco di buono”, uno che “se l'è cercata” (questa una delle spiegazioni degli psicologi), ma non omettono sempre l'intervento, talvolta partono invece all'attacco, come per dare inizio a un linciaggio. Non è escluso che un episodio di caccia alle streghe avesse, ai tempi, caratteristiche iniziali in parte analoghe. Inoltre si può pensare a fenomeni estemporanei di “mobbing”. La strega, la prostituta, il tizio che abbia un “atteggiamento sospetto”, la donna “in giro di notte da sola”, la ragazza del ponte di Seattle tentata dal suicidio, ostacolo al traffico del mattino, inquietano, e attirano un'attenzione ostile. Non è detto che l'“inerzia” di cui scrive Zamperini non dipenda anche dall'o-

stilità per chiunque, vittima o artefice, turbi l'“ordine” dando luogo a una “situazione insolita”, certo differente da quelle *strange situations* provocate sperimentalmente dagli psicologi allo scopo di studiare i livelli di “sconforto” e di “protesta” manifestati da bambini di un anno lasciati, in una stanza per loro nuova, in presenza di una persona estranea, ma non meno evocativa. Talvolta, viene da pensare con Gustave Le Bon, siamo come bambini di un anno.

Vittorio Zucconi, corrispondente de *la Repubblica* dagli USA, ha raccontato una storia che davvero, anch'essa, rende desiderabili i fenomeni di indifferenza metropolitana. Qualche giorno dopo l'11 settembre del 2001, a Detroit un trentenne bianco, tale Brent, di mattina si arma di pistole, mitraglietta, bombe a mano, e va dalla sua ex compagna: la trova a letto con il marito, un americano di origine iraniana. Brent, che a quanto pare è inferocito (uno di “quelli” gli ha “rubato” la donna), si accinge a usare le armi, ma i due riescono a trattenerlo in qualche modo dall' “insano gesto”. Brent, troppo emotivo, a questo punto si sente male, povero ragazzo, e si accascia a terra. La donna, logicamente poco vestita, corre a telefonare per un aiuto sanitario, mentre il marito, medico, inizia a dare colpi sul petto di Brent — massaggio cardiaco. Peccato che il trambusto e le urla, com'è facile immaginare, richiamino sul posto alcuni vicini — circostanza che stavolta sembra confermare la teoria che considera responsabilizzante l'essere in pochi. Costoro, che evidentemente non conoscono il marito della donna, vedono un non bianco che “picchia” un bianco disteso in terra e una donna “nuda”, così Zucconi, urlante al telefono: che fanno? Uno di loro spara sul non bianco; ne risultano due morti, Brent, per sua sfortuna cardiopatico, e il medico, per sua sfortuna non bianco, per sua sfortuna nel posto giusto, sì, a casa sua, ma nel momento sbagliato: dopo l'11 settembre.

Il fattore “11 settembre”, coinvolgente in modo collettivo i cittadini USA (e non solo), certo straordinario, permette esemplarmente di pensare in modo ampliato a fenomeni come quelli appena riferiti. Ciò che gli psicologi non considerano abbastanza, quando lavorano a spiegare l'inerzia, l'indifferenza sociale, è infatti la cornice socioculturale e politica. Nel caso Brent deve aver agito la paura e la rabbia del dopo

“11 settembre”, come contesto immediato. Ma tale spiegazione non basta.

Nelle società capitalistiche, USA in testa, valgono il successo e il denaro come mete, così ha teorizzato a suo tempo il sociologo Robert K. Merton, e gran parte della vita delle persone è assorbita da tali mete, che logicamente moltissimi non raggiungono, ma insomma, come si dice? — l'importante è partecipare. Nelle società capitalistiche, oggi stragrande maggioranza nel mondo, in USA particolarmente, ben poco è garantito nella vita delle persone, mi riferisco all'abitazione, alla salute, alla scuola, al lavoro, alla pensione, tutte merci che si devono pagare salate (tra esse il lavoro si deve invece vendere a poco). In altri termini nelle società capitalistiche le persone tendenzialmente non hanno tempo per occuparsi dei loro cosiddetti simili, che esse devono anzi tenere a bada non solo come “estranei” (è la tradizionale “eterofobia”), ma anche come “concorrenti” (è la mentalità capitalistica), le persone infatti hanno troppo da fare allo scopo di pagarsi la loro vita. Lo “spettacolo” non può fermarsi. Gli altri sono “estranei”, “concorrenti” oppure “clienti” (è la mentalità del venditore), ci interessano da questo punto di vista, ci interessano molto meno come nostri cosiddetti simili, come cosiddetto prossimo (vedi la parabola del “Buon Samaritano”): come concittadini. Se poi non “rigano diritto”, se ci danno fastidio con qualcosa di “sbagliato” (*something wrong*), come la ragazza del ponte a Seattle, come la signora brutalizzata nella cittadina del nord Italia, come Kitty Genovese — se “danno problemi”, allora noi possiamo anche diventare come i bambini di un anno nella cosiddetta *strange situation*, o come una folla a caccia di “streghe”. È per questo che l'indifferenza sociale sembra, nella società capitalistica, il male minore.

Lecture

- M.D.S. Ainsworth e S.M. Bell (1970), “Attachment and Exploratory Behavior of One-years-olds in a Strange Situation”, in *Child Development*, 41 (vedi U. Bronfenbrenner (1979), *Ecologia dello sviluppo umano*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1986).
- D. Carnegie (1936), *Come trattare gli altri e farseli amici*, trad. it., Bompiani, Milano 1990.

- P. Colaprico (2003), "Torna l'incubo Unabomber", ne *la Repubblica*, 26 aprile, pag. 2.
- G. Le Bon (1895), *Psicologia delle folle*, trad. it., Longanesi & c., Milano 1980.
- B.P. Levack (1987), *La caccia alle streghe in Europa*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2001.
- R.K. Merton (1966), *Teoria e struttura sociale*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1971, vol. II (vedi G. Gennaro (1993), *Manuale di sociologia della devianza*, Angeli, Milano).
- A. Zamperini (2001), *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*, Einaudi, Torino.
- V. Zucconi (2002), "Brent va alla guerra", in *D La repubblica delle donne*, supplemento de *la Repubblica*, 7 settembre, pag. 42.